L'ERUZIONE DEL VESUVIO DURANTE IL PRINCIPATO DI TITO (79 d.C.)

Plinio il Giovane, *Lettere ai familiari*, VI, 16 (cfr. Cassio Dione 66, 21-24; Suet. Tit. 8)

Caro Tacito,

mi chiedi di narrarti la morte di mio zio affinché tu possa tramandarla ai posteri con maggiore esattezza. E te ne sono grato: ritengo, infatti, che, se da te narrata, la sua morte sarà destinata a gloria imperitura. Sebbene, infatti, egli sia morto in mezzo alla distruzione di un paese bellissimo, assieme a intere città e popolazioni, in una situazione degna di memoria, quasi per sopravvivere per sempre nel ricordo, e sebbene egli stesso abbia composto molte e durevoli opere, tuttavia, molto aggiungerà, al perdurare della sua fama, l'immortalità dei tuoi scritti. Io considero, invero, fortunati coloro ai quali, per dono degli dei, è dato di fare cose degne d'esser narrate o di scriverne degne d'essere lette. Fortunati oltremodo coloro cui è dato questo e quello. Fra costoro, per i suoi ed i tuoi libri, sarà mio zio. È per questo che sono ben lieto di fare ciò che mi chiedi, ed anzi te lo chiedo io stesso come favore.

Egli era a Miseno, dove personalmente dirigeva la flotta. Il nono giorno prima delle calende di settembre (24 agosto), verso l'ora settima, mia madre lo avverte di una nube inconsueta per forma e grandezza. Egli, dopo aver fatto un bagno di sole ed uno d'acqua fredda, se ne stava disteso, fatta una piccola colazione, a studiare: chiede le calzature e sale in un sito dove poteva osservare meglio quel fenomeno straordinario. Una nube si formava e non era chiaro all'osservatore da quale monte s'innalzasse (si seppe, poi, essere il Vesuvio), il cui aspetto, fra gli alberi, era vicino a quello del pino. Essa, infatti, levatasi verticalmente come un altissimo tronco, s'allargava poi a guisa di rami, probabilmente perché, sollevata grazie alla spinta di una corrente ascendente e poi abbandonata a se stessa per il cessare di quella, o cedendo al suo stesso peso, si allargava lentamente: a tratti bianca, a tratti nera e sporca a causa della terra e della cenere che trasportava.

Da persona eruditissima quale era, gli parve che quel fenomeno dovesse essere osservato meglio e più da vicino. Ordina, allora, che gli sia apprestata una *liburna*: mi autorizza, se voglio, ad andare con lui. Io gli rispondo che preferisco restare a studiare. Era sul punto d'uscire di casa, quando riceve un messaggio di Rettina, moglie di Casco, atterrita dal pericolo che la minacciava (la sua villa era, infatti, ai piedi del monte, e nessuna possibile via di scampo v'era tranne che con le navi): supplicava d'essere sottratta a tale pericolo. Egli, allora, mutò consiglio e, quello che intendeva compiere per amor di scienza, fece per spirito di dovere. Mette in mare le quadriremi e s'imbarca egli stesso, per portare aiuto non alla sola Rettina, ma a molti perché, per l'amenità del lido, la zona era molto abitata. S'affretta proprio là donde gli altri fuggono, va diritto, il timone volto verso il luogo del pericolo, così privo di paura da dettare e descrivere tutti i fenomeni del flagello che si compiva davanti ai suoi occhi. Già la cenere pioveva sulle navi, sempre più calda e densa quanto più esse si avvicinavano; e si vedevano già pomici e ciottoli anneriti e bruciati dal fuoco e spezzati; poi ecco un inatteso bassofondo e la spiaggia ostruita dai massi proiettati dal monte. Dopo una breve esitazione, indeciso se tornare indietro come gli suggeriva il pilota, esclama: «La fortuna aiuta gli audaci, dirigiti verso Pomponiano! Questi si trovava a Stabia, dall'altro lato del golfo. Quivi Pomponiano, sebbene il pericolo non fosse imminente, ma considerando che tale potesse presto divenire, aveva trasferito su navi le sue cose, pronto a fuggire non appena il vento si fosse calmato. Ma il vento era allora del tutto favorevole a mio zio, che arrivava in direzione opposta. Egli abbraccia l'amico impaurito, lo incoraggia, lo conforta e, per calmarne le paure con la propria sicurezza, chiede di essere portato al bagno: si lava, cena allegramente o, assai più probabilmente, fingendo allegria. Frattanto in molte parti del monte Vesuvio risplendevano larghe fiamme e vasti incendi, il cui chiarore e la cui luce erano resi più vividi dalla oscurità della notte. Per calmare le paure, mio zio diceva che si trattava di case che bruciavano abbandonate dai contadini in fuga. Poi se ne andò a dormire e dormì di un autentico sonno, poiché la sua respirazione, resa più pesante e rumorosa dalla corporatura massiccia, era udita da quanti passavano accanto alla soglia.

Intanto il livello del cortile s'era cosi tanto innalzato per la caduta di cenere e pomici che, se avesse più a lungo indugiato, non sarebbe più potuto uscire dalla stanza.

Svegliato, egli esce dalla sua camera e raggiunge Pomponiano e gli altri, che non avevano chiuso occhio. Si consultano tra loro se devono restare in casa o uscire all'aperto. Continue e prolungate scosse telluriche scuotevano infatti la casa e, quasi l'avessero strappata dalle fondamenta, sembrava che essa sbandasse ora da una parte, ora dall'altra per poi riassestarsi. D'altra parte all'aperto si temeva la pioggia di lapilli, per quanto leggeri e porosi. Tuttavia, confrontati i pericoli, egli sceglie di uscire all'aperto. Messi dei cuscini sul capo li legano bene con lenzuoli. Fu questo il loro riparo contro quella pioggia.

Già ovunque faceva giorno, ma colà regnava una notte, più scura e fitta di ogni altra notte, sebbene mitigata da molte fiamme e varie luci. Egli vuole uscire sul lido e guardare da vicino se fosse possibile mettersi in mare; ma questo era, tuttavia, agitato e impraticabile. Quivi, riposando su un lenzuolo disteso, domanda dell'acqua e beve avidamente. Intanto le fiamme e l'odore sulfureo che le annunciava mettono in fuga alcuni e riscuotono lo zio. Sostenuto da due servi, si leva in piedi, ma subito ricade perché, suppongo, l'aria ispessita dalla cenere aveva ostruita la respirazione e bloccata la trachea, che egli aveva per natura delicata e stretta e frequentemente infiammata. Quando fu giorno (era il terzo dopo quello della sua morte), il suo corpo fu ritrovato intatto ed illeso, con indosso i medesimi vestiti: l'aspetto più simile a un uomo che dorme che a un morto. Io e mia madre eravamo intanto a Miseno ... ma ciò non riguarda questa storia e tu da me non volevi conoscere altro che la sua morte. Dunque concluderò. Aggiungerò solo che ho fedelmente esposto tutto ciò che ho visto o che ho saputo subito dopo, quando i ricordi sono più veritieri. Tu cavane fuori il meglio. Addio

Plinio il Giovane, *Lettere ai familiari*, VI, 20

Caro Tacito

mi dici che, incuriosito dalla lettera che mi hai chiesto di scriverti sulla morte di mio zio, desideri conoscere non solo quali timori, ma anche quali pericoli io abbia affrontato, quando fui lasciato a Miseno. Stavo infatti per dirtelo, ma poi mi sono interrotto. Benché l'animo inorridisca al ricordo ... comincerò. Partito lo zio, trascorsi il restante tempo a studiare (ero rimasto proprio per questo); poi il bagno, la cena ed un sonno breve ed inquieto. Molti giorni prima si erano sentite scosse di terremoto, senza però che vi si facesse gran caso, perché in Campania sono frequenti; ma in quella notte furono così forti che sembrò che ogni cosa non solo si muovesse, ma addirittura si rovesciasse. Mia madre si precipitò nella mia stanza, mentre mi stavo alzando per andare a svegliarla nel caso stesse dormendo. Ci sedemmo nel cortile che separava la casa dal mare. Io non so se chiamarlo coraggio o imprudenza (non avevo ancora 18 anni): chiedo un volume di Tito Livio e così, per ozio, mi metto a leggere. Quand'ecco un amico ed ospite dello zio, appena arrivato dalla Spagna, alla vista di me e mia madre seduti nel cortile, ed io per giunta che leggevo, rimprovera lei per la propria indolenza e me per la spensieratezza. Non per questo io sospesi la mia lettura. Era già la prima ora del giorno, eppure la luce era ancora incerta e languida. Le abitazioni intorno erano squassate e benché fossimo in un luogo aperto, ma angusto, grande era il timore di un crollo.

Allora, finalmente ci sembrò opportuno uscire dalla città. Quivi assistiamo a molti fenomeni e molti pericoli. Infatti i veicoli che avevamo fatto predisporre perché ci seguissero, sebbene il terreno fosse pianeggiante, andavano indietro e neppure con il sostegno di pietre restavano al loro posto. Pareva, inoltre, che il mare fosse riassorbito in sé stesso e quasi respinto dal terremoto. Certamente la spiaggia si era allargata e molti pesci giacevano sulla sabbia. Dal lato opposto, una nera ed orrenda nube, squarciata dal rapido volteggiare di un vento infuocato, si apriva in lunghe lingue di fuoco: esse erano simili a lampi, ma ancor più estese. Allora, quel medesimo amico venuto dalla Spagna, con più forza ed insistenza disse: «Se tuo zio – disse - se tuo zio è ancora vivo, vuole che voi siate messi in salvo; se è morto vorrebbe che voi gli sopravviviate. Perché dunque indugiate a scappare?». Allora gli rispondemmo: «Non abbiamo

l'animo, incerti della sua salvezza, di provvedere alla nostra». Egli non esitò oltre, subito ci lasciò e di gran carriera si sottrasse al pericolo.

Non passò molto tempo che quella nube si abbassò fino a terra e coprì il mare. Aveva avvolto e nascosto Capri e tolto dalla vista il promontorio di Miseno. Allora la madre cominciò a pregarmi, a scongiurarmi, a ordinarmi, che, in qualunque modo io fuggissi: io potevo perché ero giovane, mentre lei, appesantita dall'età e dalle stanche membra, sarebbe morta felice di non essere stata la causa della mia morte.

Ma io risposi di non volermi salvare senza di lei; poi, prendendola per mano, la costrinsi ad affrettare il passo. Lei mi seguì a stento, lamentandosi perché rallentava il mio cammino.

Cadeva già della cenere, ma ancora non fitta. Mi volto e vedo sovrastarmi alle spalle una densa caligine che, come un torrente, spargendosi per terra ci incalzava. «Deviamo – dissi - finché ci si vede, per non essere travolti, una volta raggiunti dalla folla che ci segue». Ci eravamo appena seduti che scese la notte. Avresti udito i gemiti delle donne, le urla dei bambini, le grida dei mariti; gli uni cercavano a gran voce i padri; gli altri i figlioli; gli altri i consorti; chi commiserava la propria sorte; chi quella dei suoi. Vi erano coloro che, per timore della morte, la invocavano. Molti supplicavano gli dei; molti ritenevano che non ve ne fossero più e che quella notte dovesse essere l'ultima notte del mondo. Né mancavano quelli che con immaginari e bugiardi spaventi accrescevano i veri pericoli.

Riapparve un debole chiarore, che non sembrava il giorno, ma piuttosto la luce del fuoco che si avvicinava. Ma il fuoco si arrestò più lontano e di nuovo furono le tenebre; di nuovo cenere spessa in gran copia. Noi ci alzavamo a tratti per toglierla di dosso, altrimenti ne saremmo stati, se non coperti, schiacciati. Potrei vantarmi che in una così grande tragedia non mi sia lasciato sfuggire un lamento, né una parola che non fosse virile, se non avessi trovato gran conforto alla morte nel pensiero che in quel momento con me periva tutto il mondo. Finalmente quella caligine si attenuò e svanì come in fumo e nebbia; quindi fece finalmente giorno ed apparve anche il sole, ma scolorito come suole essere quando è in eclisse. Agli sguardi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato e coperto da un monte di cenere, come se fosse nevicato.

Ritornati a Miseno e ristorate alla meglio le membra, trascorremmo una notte affannosa ed incerta tra la speranza ed il timore. Ma il timore prevaleva. Continuavano, infatti, le scosse di terremoto e molti, fuori di senno, con le loro malaugurate predizioni si burlavano del proprio e del male altrui. Noi, però, benché salvi dai pericoli e in attesa di nuovi, neppure allora pensammo di partire, finché non ci giungesse notizia dello zio. Questi particolari, non degni certamente di storia, li leggerai senza servirtene per i tuoi scritti e imputerai a te stesso, che me ne hai richiesto, se non saranno degni neppure di una lettera. Addio.